

La prima lettera di Paolo ai Corinzi

Conversazioni bibliche
di don Claudio Doglio

10. L'accoglienza della lettera e le reazioni (1Cor 16)

La prima lettera ai Corinzi si conclude con un rapido accenno ad un ultimo argomento: la colletta per le comunità cristiane della Giudea. Nel capitolo 16 Paolo accenna rapidamente a questa sua iniziativa che era stata una preoccupazione costante dell'apostolo per onorare l'impegno che aveva preso durante la sua visita a Gerusalemme intorno all'anno 49 in occasione del cosiddetto Concilio di Gerusalemme. Paolo si era reso conto della situazione difficile in cui si era venuta a trovare, dal punto di vista economico, a causa soprattutto di una grave carestia, la comunità di Gerusalemme e allora si era impegnato a raccogliere dei fondi economici per aiutare la chiesa madre di Gerusalemme. Anche scrivendo ai Galati Paolo ha dato indicazioni per questa raccolta di aiuti e ora, chiudendo la lettera ai Corinzi, li invita a procedere con generosità a questa raccolta.

16, ¹Quanto poi alla colletta in favore dei fratelli, fate anche voi come ho ordinato alle Chiese della Galazia. ²Ogni primo giorno della settimana ciascuno metta da parte ciò che gli è riuscito di risparmiare, perché non si facciano le collette proprio quando verrò io.

È molto importante il riferimento che l'apostolo fa al primo giorno della settimana come occasione dell'incontro della comunità. secondo la dicitura ebraica corrente, il primo giorno della settimana è quello che viene dopo il sabato e nella tradizione cristiana sarà poi definito "domenica" in quanto giorno del "dominus", in greco viene chiamata "κυριακή" (kiriaké), in quanto giorno del "Κυριος" (Kyrios) il giorno dopo il sabato, primo della settimana ebraica, dal momento che coincide con il giorno della risurrezione di Gesù diventa il giorno del Signore, quello che nella tradizione dei profeti era chiamato "jom Adonai" il giorno del Signore, ma in senso escatologico, l'ultimo giorno, il giorno della fine, il momento solenne e futuro in cui Dio interverrà per risolvere

le questioni della storia corrotta. Il giorno del Signore diventa ogni primo giorno della settimana con il riferimento al passato: il Signore in quel giorno è risorto e ha inaugurato un mondo nuovo, una nuova storia, il suo regno e nello stesso tempo ha un riferimento futuro, al giorno finale in cui il Signore realizzerà in pienezza il suo regno.

Dunque noi veniamo a sapere, attraverso questo breve inciso di Paolo che la comunità cristiana di Corinto si riunisce ogni primo giorno della settimana; la riunione liturgica per celebrare la cena del Signore avviene nel giorno del Signore, la domenica e durante questo incontro liturgico, dove si ascolta la parola di Dio, l'istruzione dei profeti, dove si rinnova la cena eucaristica, viene anche fatta una raccolta di denaro. È proprio durante la liturgia domenicale che Paolo suggerisce di fare la colletta. Poco per volta, mettendo insieme, settimana dopo settimana quello che ciascuno è riuscito a risparmiare. Non vuole che quando egli arriverà a Corinto, la sua venuta coincida con una raccolta di soldi; consiglia che questa raccolta venga fatta in precedenza, con calma, in modo tale che al suo arrivo la somma da destinare alla comunità di Gerusalemme sia già pronta.

³Quando poi giungerò, manderò con una mia lettera quelli che voi avrete scelto per portare il dono della vostra generosità a Gerusalemme.

Paolo sta facendo i progetti per il futuro, lascia piena libertà alla comunità di Corinto di scegliere i delegati per consegnare la somma raccolta; da parte sua egli si impegna ad accompagnare i rappresentanti della comunità di Corinto con una sua lettera, in modo tale che la chiesa giovane di Corinto sia riconosciuta dalla chiesa madre di Gerusalemme come parte integrante della comunione cristiana; e aggiunge:

⁴E se converrà che vada anch'io, essi partiranno con me.

vedremo insieme. Adesso Paolo non vuole organizzare nei dettagli la futura missione: si vedrà a suo tempo se sarà opportuno la presenza anche di Paolo nella delegazione incaricata di portare la colletta a Gerusalemme.

A questo punto termina, nella lettera prima ai Corinzi, la trattazione di argomenti e di questioni teologiche e comunitarie. Paolo dà ormai spazio a notizie, esortazioni e raccomandazioni. Soprattutto vuole parlare un po' di sé, come avviene normalmente in ogni lettera che una persona invia a dei conoscenti.

A partire dal versetto 5 l'apostolo esprime il proprio stato d'animo al momento presente in cui sta scrivendo e le intenzioni per l'immediato futuro.

Scrive:

⁵Verrò da voi dopo aver attraversato la Macedonia, poiché la Macedonia intendo solo attraversarla;

Paolo esprime il desiderio di una nuova visita a Corinto, una visita prolungata. Ha intenzione di fermarsi parecchio nella città dell'istmo,

ormai sono 4 o 5 anni che non l'ha più visitata, si è fermato a lungo a Efeso e intende ritornare a Corinto. Passerà dalla Macedonia, dove conosce diverse comunità, a Filippi e a Tessalonica, in modo particolare, ma, per motivi che ignoriamo, l'apostolo intende solo passare attraverso queste città, senza prolungare il soggiorno.

*6*Ma forse mi fermerò da voi o anche passerò l'inverno, perché siate voi a predisporre il necessario per dove andrò.

Nella mente di Paolo i progetti si configurano come un soggiorno invernale nella città di Corinto, da cui poi pensa di partire insieme alla delegazione con destinazione probabilmente Gerusalemme.

*7*Non voglio vedervi solo di passaggio, ma spero di trascorrere un po' di tempo con voi, se il Signore lo permetterà.

Ha aperto il suo cuore e con la tenerezza del padre e dell'amico esprime il desiderio di stare un po' insieme per rinnovare quell'amicizia, quella buona relazione che aveva costituito la nascita della comunità cristiana di Corinto. Naturalmente tutto è nelle mani del Signore.

*8*Mi fermerò tuttavia a Efeso fino a Pentecoste,

questa piccola annotazione è quella che ci permette di dire che la prima lettera ai Corinzi è stata scritta nella città di Efeso; Paolo si trova nella grande capitale dell'Asia e intende fermarsi lì fino a Pentecoste.

Nel capitolo 5 abbiamo trovato l'indicazione della festa di Pasqua come imminente; è quindi molto probabile che la lettera sia stata scritta nell'imminenza della festa di Pasqua mentre l'apostolo progetta di fermarsi fino a Pentecoste, ancora 50 giorni a Efeso e il progetto di questo soggiorno prolungato è spiegato subito dopo:

*9*perché mi si è aperta una porta grande e propizia, anche se gli avversari sono molti.

Nel capitolo precedente, come ricordiamo, parlando della risurrezione, Paolo ha detto di avere combattuto contro le belve a Efeso; adesso ricorda che gli avversari sono molti; senza particolari lascia intendere che la situazione del suo apostolato è difficile, si trova di fronte numerosi avversari che in modi differenti, difficili da ricostruire storicamente cercano di ostacolarlo e bloccare l'opera di predicazione. Tuttavia gli è successo qualcosa di particolare, gli si è aperta una porta, dice, adoperando una espressione poetica per descrivere la gioia dell'apostolato che si annuncia carico di possibilità e prospettive fruttuose di conversione. Forse c'è stata qualche conversione, il vangelo è stato accolto in qualche famiglia importante e significativa. Paolo, da maestro che segue i discepoli da vicino, personalmente, si è accorto che ci sono delle autentiche possibilità di annuncio, di ampliamento dell'annuncio; è una porta aperta, una porta grande e propizia, e quindi intende fermarsi ancora.

*10*Quando verrà Timòteo, fate che non si trovi in soggezione presso di voi, giacché anche lui lavora come me per l'opera del Signore.

Dagli Atti degli Apostoli, noi sappiamo che Timoteo era partito insieme ad un certo Erasto per una missione in Macedonia; evidentemente erano d'accordo con Paolo che, dopo la Macedonia, Timoteo avrebbe fatto visita a Corinto e quindi l'apostolo prepara l'arrivo del discepolo. Dopo questa missione in Macedonia, Paolo raccomanda ai Corinzi di non mettere in soggezione Timoteo. Molti dati del Nuovo Testamento ci informano sulla persona di questo discepolo e ne tratteggiano un carattere decisamente timido. Timoteo rischia di essere aggredito e schiacciato in qualche modo dall'irruente comunità di Corinto. Paolo conosce sia Timoteo, sia lo stile dei Corinzi e allora li raccomanda di avere attenzione per questo giovane discepolo che nonostante la mansuetudine e la timidezza è un valido operaio del vangelo; come Paolo lavora per l'opera del Signore. È un elogio breve e conciso di Timoteo, ma ricco di peso e di considerazione da parte di Paolo; Timoteo, lo sappiamo da tanti altri dati, è stato uno dei più stretti collaboratori di Paolo.

11Nessuno dunque gli manchi di riguardo; al contrario, accomiatatelo in pace, perché ritorni presso di me: io lo aspetto con i fratelli.

Probabilmente nelle previsioni di Paolo c'è l'arrivo di Timoteo a Efeso prima di Pentecoste, quindi nell'arco dei 50 giorni la lettera giunge a Corinto dove arriva anche Timoteo e poi il discepolo lascia Corinto per rientrare a Efeso e incontrare l'apostolo.

Ora le notizie riguardano l'altro personaggio importante nella comunità di Corinto: Apollo, che era stato probabilmente all'origine dei problemi, delle discussioni, delle controversie che si erano determinate nella comunità cristiana.

12Quanto poi al fratello Apollo, l'ho pregato vivamente di venire da voi con i fratelli, ma non ha voluto assolutamente saperne di partire ora;

Deduciamo da queste parole dell'apostolo che, dopo il soggiorno di Apollo a Corinto, costui ha incontrato di nuovo Paolo, forse proprio a Efeso da dove Apollo era partito; probabilmente Apollo si trova, nel momento in cui Paolo scrive la lettera, a Efeso. Paolo vorrebbe che Apollo ritornasse a Corinto, lo ha pregato vivamente di ritornare, non ha niente contro Apollo, il problema non è dato dalla loro relazione o dalla impostazione teologica differente che li ha messi uno contro l'altro; i problemi stanno nella comunità di Corinto, nelle teste calde che hanno utilizzato un predicatore contro l'altro per seguire i proprio comodi. Apollo evidentemente deve essere rimasto anch'egli bruciato da questa esperienza, deve essersi accorto di essere stato usato da qualche sobillatore di Corinto e quindi non vuole assolutamente sapere di tornare a Corinto. Paolo però dice che

verrà tuttavia quando gli si presenterà l'occasione.

Per il momento assolutamente no, ma non è un no definitivo; se capiterà una buona occasione sembra dire, se le cose cambieranno, se ci sarà un ripensamento, allora è probabile che Apollo torni a Corinto.

Dopo le notizie, le raccomandazioni.

13Vigilate, state saldi nella fede, comportatevi da uomini, siate forti.

Sono quattro pressanti imperativi con cui Paolo sintetizza in un certo modo le tematiche di tutta la lettera. Il primo richiamo è alla vigilanza che può essere intesa sia contro vari nemici o diversi pericoli: state attenti, state svegli perché nemici e pericoli vi possono danneggiare. Ma può riguardare anche la venuta del Signore: state svegli e pronti per accogliere il Signore nella sua gloriosa venuta.

Il secondo imperativo fa appello alla fedeltà: saldi nella fede, cioè fedeli all'insegnamento e alle verità che sono state trasmesse. Conservate il vangelo così come lo avete ricevuto; state saldi nella professione della fede, non cambiate il kérigma, l'annuncio fondamentale; non adattate il vangelo ai vostri interessi e ai vostri gusti, state saldi e ben radicati nella tradizione evangelica che vi è stata autorevolmente insegnata.

Il terzo imperativo esorta ad un modo di agire virile, siate uomini, non bambini, intende dire, riprendendo le immagini dell'infanzia e della maturità cristiana che ha sviluppato all'inizio della lettera a proposito dell'argomento sapienziale. Non siate come dei bambini che si lasciano affascinare dalle ultime novità, dai carismi più appariscenti, da interessi nuovi, da questioni che creano più danno che edificazione e infine il quarto imperativo richiama alla forza: siate forti, dice l'apostolo per non incorrere in errori gravi contro la dottrina, forti nel sostenere le difficoltà, forti nel proporre la verità della fede.

14Tutto si faccia tra voi nella carità.

Il richiamo è ancora una volta riassuntivo; si può riferire specificamente alle divisioni, ai vari gruppi che si sono venuti a creare nella comunità di Corinto. L'appello alla carità si può riferire anche al caso dell'incestuoso, colui che ha creato divisione all'interno della comunità, al caso dei processi davanti ai giudici pagani: è chiaramente una mancanza di carità vicendevole se due cristiani si querelano e vanno in un tribunale l'un contro l'altro.

La carità rinvia all'istruzione sul modo di celebrare la cena del Signore: aspettatevi, non fate i vostri comodi; al disordine nell'esercizio dei carismi e all'esercizio stesso della carità, all'interno dell'assemblea cristiana.

Tutto si faccia tra voi nella carità:

L'agape riprende il grande tema del capitolo 13, l'inno con cui Paolo ha voluto focalizzare l'attenzione sulla via per eccellenza, il grande dono dello Spirito che costruisce una comunità nell'amore.

15Una raccomandazione ancora, o fratelli: conoscete la famiglia di Stefana, che è primizia dell'Acaia; hanno dedicato se stessi a servizio dei fedeli;

Paolo raccomanda la famiglia di Stefana, nonostante la finale in a si tratta di un nome maschile. Stefana è un discepolo battezzato direttamente da san Paolo, uno dei pochi, come ha ricordato egli stesso nel primo capitolo di questa lettera. Paolo non era stato mandato a battezzare ma a predicare il vangelo e nella città di Corinto, Stefana è stato uno dei primi a ricevere il battesimo; probabilmente con la sua famiglia, è stato fra i primi a convertirsi alla fede dopo aver ascoltato la predicazione di Paolo a Corinto. La famiglia indica probabilmente non semplicemente moglie e figli, ma tutta la servitù, i dipendenti, i famuli, coloro che sono legati al personaggio principale, da queste espressioni sembra logico dedurre che Stefana è un personaggio benestante che ha notevoli possibilità anche economiche e quindi la sua conversione, il suo battesimo, ha portato con sé la conversione e il battesimo di un notevole gruppo di altre persone da lui dipendenti in modo tale che la famiglia di Stefana e la sua casa sono diventati un punto di riferimento non solo per la città di Corinto, ma per l'intera Acaia che è la regione della Grecia meridionale di cui Corinto è capoluogo secondo la divisione amministrativa dell'impero romano. Le persone della famiglia di Stefana hanno dedicato se stessi al servizio dei fedeli. Letteralmente bisognerebbe dire che si sono impegnati nella "diaconia dei santi".

Sappiamo che Paolo ama definire i cristiani "santi" perché messi in comunione con il Signore, l'unico Santo, perché separati e accomunati alla vita stessa di Dio; e la diaconia è termine greco corrente, divenuto tecnico nel gergo cristiano, per indicare l'impegno di servizio ministeriale.

Stefana probabilmente doveva essere una autorità nella chiesa di Corinto e tutti i membri della sua famiglia probabilmente si dedicavano, chi in un modo, chi in un altro, al servizio della comunità. È probabile che la casa di Stefana fosse proprio il luogo, almeno uno dei luoghi, in cui la comunità cristiana di Corinto si radunava. Dopo questa presentazione della famiglia di Stefana Paolo arriva ad esplicitare la raccomandazione:

16siate anche voi deferenti verso di loro e verso quanti collaborano e si affaticano con loro.

È evidente che Stefana appoggia Paolo ed è pienamente fedele alla sua impostazione teologica e dottrinale; c'è quindi bisogno di una raccomandazione perché i Corinzi, soprattutto quelli che si erano gonfiati di orgoglio, i dissidenti che contestavano Paolo, non avessero qualche atteggiamento negativo nei confronti di Stefana e della sua famiglia. Paolo intende invece sottolineare la positiva azione di queste persone. Stefana fa parte della delegazione che ha portato le questioni

dei Corinzi a Paolo e sicuramente riporta a Corinto questa lettera e sarà proprio lui o qualcuno della sua famiglia il primo lettore della lettera ai Corinzi. Continua Paolo:

17Io mi rallegro della visita di Stefana, di Fortunato e di Acàico, i quali hanno supplito alla vostra assenza;

Paolo gioisce per la visita di questi tre uomini delegati della comunità di Corinto. A differenza di Stefana, Fortunato e Acaico non sono conosciuti in altro modo e non sono mai nominati altrove nel Nuovo Testamento; è possibile che siano membri della stessa famiglia di Stefana o collaboratori apostolici, personaggi forse di minore spicco. I tre che hanno fatto visita a Paolo mentre si trova a Efeso sono i latori della lettera in cui erano scritti i quesiti suscitati dalle polemiche della comunità di Corinto. A questi quesiti Paolo ha risposto nel corso della lettera, soprattutto a partire dal capitolo 7 perché, come ricordiamo, nei primi 6 capitoli Paolo reagisce a notizie avute sulla situazione della comunità di Corinto dagli informatori, quelli della gente di Cloe. Nello stesso tempo, Stefana, Fortunato e Acaico hanno potuto informarlo anche per via orale, direttamente, della situazione della loro chiesa e Paolo sicuramente ha tenuto conto della loro esposizione nel redigere questa lettera.

18Essi hanno allietato il mio spirito e allieteranno anche il vostro.

Paolo è sicuro che al gioia della visita ricevuta dai tre si riverserà sulla comunità di Corinto per la squisitezza, la fede, la premura di siffatte persone

Sappiate apprezzare siffatte persone.

Paolo sta già pensando al futuro, sta pensando alla accoglienza che verrà riservata alla sua lettera e dice, come ha fatto piacere a me avere vostre notizie da parte di questi tre, così mi auguro proprio che ricevere mie notizie da parte loro sia per voi fonte di gioia. Essi hanno allietato il mio spirito e spero proprio che allieteranno anche il vostro.

Sappiate apprezzare siffatte persone.

Riconoscetene i meriti e le virtù, prendete esempio. Paolo, riusciamo a leggerlo fra le righe, teme una reazione negativa, ha l'impressione che certe sue posizioni nette e contrarie alle opinioni correnti a Corinto non godranno molta stima e conclude ormai il suo testo epistolare.

Al versetto 19 inizia una specie di post scriptum che contiene i saluti.

19Le comunità dell'Asia vi salutano.

Le comunità: quindi non semplicemente il gruppo di Efeso, ma anche altre chiese che si trovano nella zona efesina l'Asia, nel linguaggio di Paolo, indica la provincia romana di Asia di cui Efeso è la capitale; e quindi possiamo pensare alle chiese di Smirne, di Colossi, di Laodicea, di Gerapoli, tutte città che si trovano nel comprensorio di Efeso.

Poi passa ai saluti personali. Quattro volte ricorre il verbo salutare in questi versetti; anche se si tratta di un finale di lettera, il brano risente di

un clima liturgico; Paolo conclude il suo scritto come se concludesse una riunione liturgica. Sta pensando infatti che questa lettera verrà letta durante una riunione liturgica, nell'assemblea di Corinto.

Vi salutano molto nel Signore Aquila e Prisca, con la comunità che si raduna nella loro casa.

Prisca, negli Atti degli Apostoli, è chiamata con il diminutivo di Priscilla; Aquila e Prisca sono quei coniugi giudei che Paolo ha fortunatamente incontrato al suo primo arrivo a Corinto, sono coloro che lo hanno ospitato, gli hanno dato lavoro e sono diventati suoi preziosi collaboratori. Quando Paolo partì da Corinto, nel 52, secondo il racconto degli Atti, Aquila e Priscilla lo seguirono e si fermarono a Efeso dove ora si trovano insieme all'apostolo. Dunque veniamo a sapere che ad Efeso, una casa in cui si riunisce la comunità è quella che appartiene ai coniugi Aquila e Priscilla; sono commercianti, fabbricanti di tende, quindi benestanti, devono avere una casa ampia, capace di ospitare la comunità.

Come avverrà poi nella tradizione romana, e lì avremo molte documentazioni, già nei primordi della vita cristiana viene testimoniata l'esistenza di "domus ecclesiae" case della chiesa, dove per chiesa si intende la comunità delle persone, la quale si riunisce in una casa, in una casa privata, concretamente nella abitazione di qualche famiglia cristiana che ha la possibilità di ospitare un certo numero di persone.

20Vi salutano i fratelli tutti. Salutatevi a vicenda con il bacio santo.

Si tratta di un gesto che doveva essere già costitutivo di una prassi liturgica; probabilmente deriva in origine dall'usanza giudaica che è stata ripresa da Cristo e dai primi fedeli. È un segno di fratellanza e di comunione; è quello che nella nostra celebrazione eucaristica chiamiamo "gesto di pace"; il bacio santo è il segno liturgico di questa fraternità che esiste fra i vari membri della comunità.

Ora Paolo prende la penna e aggiunge di proprio pugno le ultime parole; deduciamo da questo che tutto quel che è stato scritto finora è stato scritto sotto dettatura: uno scrivano ha messo per iscritto ciò che Paolo ha dettato.

21Il saluto è di mia mano, di Paolo.

Era una sua abitudine quella di apporre di propria mano i saluti alle sue lettere e serviva, oltre che per testimoniare una affettuosa partecipazione, anche per essere un segno di riconoscimento e di autenticità. La grafia di Paolo è conosciuta dai lettori i quali possono verificare l'autenticità della lettera.

Il finale sembra duro, come molti altri punti di questa lettera, di proprio pugno Paolo scrive una maledizione.

22Se qualcuno non ama il Signore sia anàtema.

Questo termine greco corrisponde all'ebraico "herem" e indica ciò che viene dannato, condannato alla distruzione. Qui ha la formula iperbolica

della esagerazione; viene escluso e rovinato colui che non ama il Signore.

Paolo intende dire in forma negativa che l'elemento essenziale è amare il Signore; la base è lì, i problemi, tutti i problemi nascono da questa mancanza di amore per il Signore.

Un'altra parola di Paolo, questa decisamente positiva: è una espressione aramaica:

Marana tha:

traslitterata in greco, ma conservata con l'arcaico suono della lingua di Gesù; molto probabilmente era una formula utilizzata nella liturgia della chiesa, nella chiesa palestinese e Paolo l'ha adoperata e insegnata anche ai cristiani ellenistici, proprio per creare il collegamento con le chiese madri.

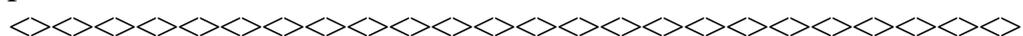
L'espressione aramaica può essere intesa in due modi: se si distingue il termine in "Maran atha" si traduce: "il Signore nostro è venuto"; invece se si legge: "Marana tha" si deve tradurre: "Signore vieni".

Nel primo caso l'espressione: "il Signore nostro è venuto", può esprimere la fede gioiosa dei cristiani nella divinità di Cristo, nella sua attuale presenza nella celebrazione eucaristica: Dio ha visitato il suo popolo, è venuto, c'è, è qui.

Nel secondo caso, invece, inteso come un imperativo: "Signore vieni" ha un senso escatologico e orienta al compimento futuro, è una invocazione al Signore che viene nella parusia, che si renda presente nella sua visita gloriosa. Dato che l'invocazione

vieni, o Signore!

si trova anche alla fine dell'Apocalisse e nella didaché, sembra questa seconda l'interpretazione migliore e più conforme alla liturgia cristiana e al pensiero di Paolo.



Le ultime due frasi della lettera sono proprio conclusive.

23 il mio amore con tutti voi in Cristo Gesù.

È l'ultima parola della lettera è il saluto paterno, umanissimo di Paolo, è un lampo di tenerezza e di sincerità, con il quale egli chiude la prima lettera ai Corinzi. Assicura il suo sincero, verace e disinteressato amore verso i Corinzi: mio amore con tutti voi.

E lo fa proprio per bilanciare i toni che sono stati talvolta duri e drammatici nel corso della lettera; tuttavia la comunione con i cristiani di Corinto non si è interrotta, anzi, si è rafforzata ancora di più perché Paolo li ama in Cristo Gesù e se li ha rimproverati lo ha fatto perché vuole bene a loro, vuole che crescano in Cristo Gesù e si augura che il ricevimento e la lettura di questa lettera possano rallegrare i cristiani di Corinto.

Questo era il desiderio dell'apostolo, ma come fu accolta dai Corinzi questa lettera?

Lo sappiamo dalla seconda lettera ai Corinzi; ricostruendo cioè le vicende storiche che si intravedono in questa altra missiva, noi apprendiamo che l'accoglienza non fu buona: i problemi non furono risolti dalla lettera dalla lettera. Possiamo immaginare la delegazione di quei tre, Stefana, Fortunato e Acaico che ritorna a Corinto; nella casa di Stefana viene radunata l'assemblea comunitaria, molta gente è presente a quella liturgia, una specie di consiglio parrocchiale o di grande celebrazione dove confluiscano tante persone che hanno conosciuto Paolo, che sono entrate a far parte della comunità cristiana e ora si aspettano un intervento dell'apostolo, una sua parola autorevole. Qualcuno dà lettura del testo, forse non tutta in una volta fu letta, o forse sì; forse dopo una prima lettura integrale il testo fu sottoposto ad un esame accurato e minuzioso; in ogni caso la lettera scontentò molte persone, immaginiamo tutti quelli che sono stati presi di mira dall'apostolo, quelli che si sono sentiti criticati, contestati, rimproverati, corretti. È molto facile immaginare, partendo dalle nostre esperienze concrete di chiesa, come un rimprovero, una indicazione alternativa di comportamento, sono sia facilmente accettabile e non produca in modo semplice degli effetti positivi. Pensate alla figura dell'incestuoso che viene messo fuori in modo duro, probabilmente non accetta la scelta di Paolo, la contesta, e qualcuno si schiera con lui; pensate ai sostenitori della cena reale in cui inserire l'eucaristia, facilmente non sono stati convinti dalla posizione di Paolo, avranno detto: abbiamo sempre fatto così, se prima mangiavamo dobbiamo continuare a mangiare nella messa. E quelli fanatici della glossolalia? Avranno accettato così facilmente l'esclusione dalla liturgia delle loro manifestazioni entusiastiche? Probabilmente non l'hanno accettata. E i sapienti, quelli che credevano di essere assolutamente liberi e non volevano essere controllati nelle loro azioni e non avevano nessuna intenzione di considerare la debolezza dei fratelli, ad esempio nel caso degli idolotiti, delle carni immolate agli idoli? Probabilmente non accettarono le indicazioni di Paolo. E quelli che non credevano alla risurrezione, sono stati convinti dalle argomentazioni paoline? Forse no! Ad ogni passo la lettera ha subito obiezioni, contestazioni, rifiuti. Probabilmente gran parte della comunità ha letto con piacere le parole di Paolo, le ha accettate, anche se in alcuni punti andavano contro il loro modo di vedere, però qualcuno non è disposto ad accettare l'insegnamento dell'apostolo, diventa contestatore, si oppone, contrappone alle parole di Paolo dei suoi argomenti.

Dalla seconda lettera ai Corinzi, veniamo a sapere che il più forte argomento di contestazione mosso a Paolo era basato sulla sua qualità di apostolo. Possiamo immaginare che qualcuno a Corinto abbia attaccato Paolo dicendo: chi crede di essere costui? Perché deve fare da padrone sulla nostra fede? non è neanche un apostolo, non fa parte dei dodici e adesso perché pretende di comandare e di imporre la sua opinione? A

questa obiezione personale Paolo risponderà con una parte della seconda ai Corinzi che potremmo chiamare lettera apologetica. Paolo scriverà, cioè, un testo di difesa in cui presenterà le proprie credenziali di apostolo, ma anche questo testo non verrà accettato; a Corinto la contestazione è molto forte, l'apostolo viene screditato, Paolo prima del previsto fa un salto a Corinto, una visita lampo; piomba all'interno della comunità improvvisamente, si raduna un consiglio pastorale travagliato, intuimmo una seduta di fuoco in cui qualcuno addirittura prende a schiaffi l'apostolo. Devono avergli detto: tornatene da dove sei venuto! Lasciaci stare, tu qui non comandi! Deve essere stata una umiliazione molto grande per Paolo e anche una provocazione notevole. In reazione a questo episodio drammatico Paolo scrive pagine di fuoco, le troviamo nei capitoli 10, 11, 12 e 13 della seconda lettera ai Corinzi, una lettera polemica, infuocata, dove Paolo dà parole al suo cuore paterno e irato. Questa lettera, che contiene anche degli insulti, dei rimproveri fortissimi contro i sobillatori nella comunità di Corinto, produce l'effetto. La voce della comunità si fa sentire, il gruppo che ha appoggiato Paolo, che è sicuramente la maggioranza, ferma la prepotenza di quelli che si sono gonfiati di orgoglio e Tito, che era stato latore di queste lettere, può andare in Macedonia dove Paolo si è trasferito partendo da Efeso e dirgli finalmente che a Corinto le cose si sono risolte. Lo accolgono di nuovo, volentieri, sono pronti a riceverlo e a fare la pace con il loro apostolo. Paolo è pieno di entusiasmo e scrive una lettera di riconciliazione che troviamo all'inizio di quella antologia che si chiama seconda lettera ai Corinzi.

2 Cor 1,³ Sia benedetto Dio, Padre del Signore nostro Gesù Cristo, Padre misericordioso e Dio di ogni consolazione, ⁴ egli ci consola in ogni nostra tribolazione perché possiamo anche noi consolare quelli che si trovano in qualsiasi genere di afflizione con la consolazione con cui noi stessi siamo consolati da Dio.

La notizia delle riconciliazione porta la consolazione nel cuore di Paolo e l'apostolo si effonde in dolcezza con i suoi figli e questa lettera prepara il ritorno a Corinto. Nel tardo autunno del 57 l'apostolo è nella città dell'istmo, viene accolto familiarmente nelle famiglie che conosceva e lì a Corinto passa tutto quell'inverno e nella quiete e nel mite clima dell'inverno Corinzio Paolo scrive la lettera ai Romani, il grande capolavoro della sua teologia, all'interno di una comunità che ha ritrovato il suo apostolo, lo ha riconosciuto come tale e ha superato quei problemi di scontri e di divisioni che ne avevano lacerato la vita nei mesi precedenti.

Così possiamo concludere la nostra lettura della prima lettera ai Corinzi e, terminata l'analisi del testo, non ci resta che tentare una sintesi, una sintesi teologica.

La prima lettera ai Corinzi, come abbiamo visto, è uno scritto eminentemente pratico nel quale Paolo affronta una serie di problemi che riguardano la vita della comunità. Eppure il metodo che egli adotta è tipicamente teologico in quanto procede secondo uno schema che potremmo definire triangolare. Questo schema prevede: l'analisi della situazione, il confronto con i dati essenziali della fede e infine le soluzioni pratiche che ne derivano.

Nella lettera abbiamo trovato numerosi sviluppi dottrinali che manifestano il pensiero dell'apostolo anche se non in modo sistematico, quindi non possiamo pretendere di trovare una organizzazione sistematica. Le lettere di san Paolo non sono dei manuali di teologia, neanche dei catechismi in briciole; sono autentiche lettere con cui l'apostolo affronta situazioni concrete che la sua vicenda gli presentava. Potremmo tentare la sintesi del messaggio teologico di questa lettera intorno all'idea della salvezza legata alla comunità.

Tre sono i punti fondamentali che Paolo affronta nelle diverse tematiche:

- 1) il ruolo fondamentale di Gesù Cristo come Salvatore;
- 2) la comunità dei santi creata dall'opera del Cristo;
- 3) una teologia morale basata sull'idea del servizio e della edificazione comunitaria.

Vediamo uno per uno questi tre punti.

Innanzitutto all'origine e al di sopra di tutte le cose Paolo pone Dio, che ha creato tutto per mezzo della sua sapienza. Egli è il Padre che ha dato l'esistenza all'universo e rappresenta il fine ultimo al quale i credenti devono orientare la loro vita.

Al capitolo 8° versetto 6 ha detto: *«per noi c'è un solo Dio, il Padre, dal quale tutto proviene e noi siamo per lui»*, è a lui che alla fine il Cristo consegnerà il regno, come ha detto al capitolo 15, versetto 24 *«dopo aver ridotto al nulla ogni principato, ogni potestà e potenza»* perché Dio sia tutto in tutti. Ma in questa solenne preminenza di Dio, il Cristo ha un ruolo fondamentale. Allora dal punto di vista della cristologia, cioè dell'insegnamento relativo al Cristo, il contributo più originale della lettera consiste nella identificazione di Cristo con la Sapienza di Dio. Egli è l'unico Signore in virtù del quale esistono tutte le cose e noi per mezzo di lui siamo orientati al Padre. Unico mediatore della creazione è il Cristo Sapienza e anche unico mediatore della salvezza; egli dona gratuitamente a tutti gli uomini la giustizia, la riconciliazione con Dio che chiama anche santificazione o redenzione. Quindi nell'impostazione paolina il Cristo prende il posto che nel giudaismo era attribuito alla legge di Mosè. Già prima della sua nascita nella carne Egli era presente e operante nella storia del suo popolo; accompagnava l'esodo nella tipologia della roccia.

Il Cristo è la Sapienza che ha creato e guidato la storia.

Nell'opera di Cristo l'aspetto che Paolo sottolinea con più importanza è la sua morte in croce; essa è stoltezza per quelli che vanno in perdizione, ma per quelli che si salvano è potenza di Dio. In forza della sua morte, a prezzo del suo sangue, Cristo è diventato la nostra pasqua, come dice al capitolo 5, cioè l'agnello pasquale immolato per i nostri peccati, a vantaggio dei nostri peccati, per togliere i nostri peccati. Il senso della morte di Cristo si comprende pienamente solo alla luce della sua risurrezione, negando la quale viene tolto ogni valore alla predicazione apostolica e alla fede dei cristiani. Ecco perché l'insistenza sulla croce postula che la risurrezione sia un fatto effettivo ed effettivamente creduto come basilare. L'opera che il Cristo ha compiuto nella sua esperienza storica di morte e risurrezione la continua oggi mediante lo Spirito, l'unico capace di suggerire la professione di fede. Nessuno può dire: «*Gesù è il Signore se non nello Spirito Santo*», da lui viene la Sapienza che Paolo intende comunicare ai suoi cristiani; è ancora lo Spirito che guida la comunità mediante i carismi.

Nonostante le differenze tutti i doni provengono dall'unico Spirito che opera tutto in tutti. Dunque, in questa lettera Paolo rilegge l'azione salvifica di Dio in chiave trinitaria, mostrando come nella morte di Cristo in croce si sia rivelata pienamente la potenza misericordiosa di Dio Padre che continua ad operare mediante lo Spirito per la salvezza di tutta l'umanità. Questa è la prima sintesi teologica della lettera ai Corinzi.

Ne possiamo trovare un'altra incentrata sull'idea di chiesa, di comunità dei santi, giacché il progetto salvifico di Dio, attuato nella croce di Cristo, ha come termine la formazione della chiesa che è il popolo di Dio degli ultimi tempi: la comunità escatologica, la comunità finale, di coloro che sono santificati in Cristo Gesù. Essa si rende visibile nella comunità locale, ad esempio nel gruppo che abita a Corinto, i cui membri sono in comunione con tutti quelli che invocano il nome del Signore nostro Gesù Cristo. La chiesa è presentata come il campo, l'edificio di Dio, il suo tempio, fondato su Gesù Cristo nel quale abita lo Spirito Santo; la chiesa è il corpo stesso di Cristo, del quale sono membra a pari diritto giudei e greci, schiavi e liberi. La sua caratteristica fondamentale, insiste Paolo, è l'unità. Chi introduce una divisione fra i suoi membri non fa che lacerare il corpo di Cristo.

Nella chiesa, corpo di Cristo, si entra mediante il battesimo. Questo stesso corpo si rende visibile nella cena del Signore; in essa si attua quella solidarietà tra fratelli che è il frutto per eccellenza della morte di Cristo. Questa solidarietà non esclude però l'esigenza di separarsi dai fratelli che vengono meno ai loro impegni; ma la scomunica che Paolo impone a quel personaggio incestuoso di cui si parla al capitolo 5 ha una funzione medicinale perché ha come scopo la salvezza.

L'unità dei credenti, dice Paolo, va di pari passo con la molteplicità dei carismi; lo Spirito li distribuisce a ciascuno per l'utilità, utilità

personale e comunitaria; è lo Spirito che crea l'unità fra le membra e, come le membra del corpo, così i carismi, anche i più insignificanti, hanno tutti una grande dignità e perciò devono essere rispettati e coltivati. Essi non creano divisione per il fatto di essere diversi uno dall'altro, proprio perché traggono la loro linfa vitale dall'amore che è dono di Dio, il dono per eccellenza, l'unico capace di edificare la chiesa. Quando i carismi sono radicati nell'agape, nella carità, costruiscono il corpo che è la chiesa. La pari dignità dei carismi non esclude, nella visione di Paolo, che in vista dell'edificazione della chiesa si stabilisca tra essi una specie di gerarchia. Il primo dei carismi che lo Spirito distribuisce alla chiesa, dice Paolo al capitolo 12, è quello degli apostoli, i quali sono ministri di Cristo, servitori della comunità; la comunità viene da loro edificata sull'unico fondamento che è Cristo. Gli apostoli devono rappresentare al vivo in se stessi la croce di Cristo, in modo da diventare un modello per tutti i cristiani. Proprio in quanto apostolo, Paolo è il fondatore della comunità, è colui che per primo ha annunciato il vangelo e la comunità di Corinto è la prova vivente del suo apostolato. Ad essa egli non teme di presentare se stesso come esempio da imitare, e con il coraggio dell'umile dice: fate come me, imparate da me. Agli annunziatori del vangelo i cristiani devono il massimo rispetto, evitando di servirsi di loro per creare spaccature e divisioni nella comunità, come purtroppo a Corinto è stato fatto più volte.

Dopo quello degli apostoli, un ruolo importante spetta nella chiesa al carisma della profezia, il quale, dice Paolo al capitolo 14, parla agli uomini per la loro edificazione, esortazione e conforto. Poi, in ordine di importanza, dopo miracoli, guarigioni, assistenze, Paolo situa il carisma del governo, che compete ai responsabili locali della comunità.

Al termine della lettera l'apostolo non manca ancora di raccomandare sottomissione e rispetto nei loro confronti, in quanto hanno dedicato se stessi a servizio dei fratelli.

Infine Paolo non rifiuta neppure il carisma della glossolalia, cioè la capacità di parlare in lingue, pur essendo consapevole dei rischi che esso comporta; per l'esercizio della glossolalia, come pure per quello della profezia, egli offre delle direttive, serie e severe per evitare abusi o scandali.

Il terzo nucleo in cui possiamo sintetizzare la dottrina teologica della prima lettera ai Corinzi è la morale, una morale di servizio; delineiamo partendo da alcuni interessanti spunti di questa lettera.

Tutti i membri della chiesa, afferma con forza san Paolo, sono chiamati ad un elevato comportamento morale, abbandonando definitivamente i vizi propri della loro società.

In particolare Paolo si dimostra molto esigente per ciò che riguarda la vita sessuale che trova il suo vero significato nell'amore vicendevole dell'uomo e della donna vissuto nell'ambito della famiglia. Contro le prime tendenze di carattere dualistico che negano valore alla carne, per

concentrare tutta l'attenzione sullo spirito, l'apostolo afferma la liceità del matrimonio e di tutto ciò che esso comporta, mettendo in primo piano l'esigenza, affermata dallo stesso Gesù, di una fedeltà reciproca senza limiti nel tempo.

Ai non sposati poi Paolo propone il celibato in quanto ritiene che esso, proprio nella prospettiva dell'imminente parusia, della gloriosa venuta del Cristo, possa garantire, più del matrimonio, un servizio indiviso al Signore.

Nella vita morale del credente abbiamo visto che un ruolo importante è svolto dalla coscienza; soprattutto nella questione degli idolotiti Paolo affronta questa problematica e mostra come la coscienza consente al fedele di dedurre, dalle istanze supreme del vangelo, le linee pratiche del comportamento. Le direttive della propria coscienza, anche quando sono oggettivamente discutibili, hanno per ciascuno un carattere vincolante e come tali vanno rispettate. I credenti devono anche essere attenti alla sensibilità degli estranei i quali potrebbero rimanere scandalizzati da atteggiamenti troppo liberi e spregiudicati.

L'attenzione al fratello debole diventa un criterio di coscienza.

Tutto l'insegnamento dell'apostolo appare improntato ad una viva attesa escatologica. Paolo è orientato al compimento finale e lo attende per l'imminente. Nella prospettiva di una fine imminente egli consiglia a ciascuno di vivere nella condizione in cui si trovava quando ha aderito alla fede, «siccome passa la scena di questo mondo», a tutti raccomanda un sincero distacco dalle realtà terrene.

Alla fine avrà luogo la risurrezione dei giusti, dei quali la risurrezione di Cristo è stata primizia. In questa risurrezione sarà coinvolto tutto l'uomo, compresa anche la componente corporale, la quale però sarà trasformata per poter partecipare alla nuova realtà dei redenti. Allora, nella parusia gloriosa del Cristo, la morte sarà eliminata per sempre e con essa scompariranno il peccato e la legge, sui quali si fonda proprio il potere della morte.

In conclusione possiamo dire che l'idea chiave di tutta la lettera è l'amore, l'agàpe che parte da Dio e si rivela nella morte di Cristo sulla croce e nel dono dello Spirito Santo; questo amore rappresenta la vera sorgente, l'unica ragione d'essere della chiesa.

Questo amore fa sì che i rapporti dei credenti tra loro e con tutti gli altri, siano radicalmente rinnovati.

Costruita sull'amore, la chiesa è segno di speranza per tutta l'umanità, perché al mondo intero annuncia l'avvento di un mondo nuovo, un mondo dove l'agàpe è la via migliore.

E allora penso che degno coronamento di tutto il nostro cammino insieme a san Paolo nella lettura della prima lettera ai Corinzi sia rinnovare l'ascolto dell'inno alla carità del capitolo 13 con cui l'apostolo in movenze poetiche celebra la realtà cardine di tutta la nostra vita cristiana.

13, ⁴La carità è paziente, benevola è la carità; non è invidiosa la carità, non si vanta, non si gonfia di orgoglio, ⁵non manca di rispetto, non cerca il proprio interesse, non si adira, non tiene conto del male ricevuto, ⁶non gode dell'ingiustizia, ma si rallegra della verità. ⁷Tutto scusa, tutto crede, tutto spera, tutto sopporta. ⁸La carità non avrà mai fine. Le profezie scompariranno; il dono delle lingue cesserà e la conoscenza svanirà. ⁹Infatti in modo imperfetto noi conosciamo e in modo imperfetto profetizziamo. ¹⁰Ma quando verrà ciò che è perfetto, quello che è imperfetto scomparirà. ¹¹Quand'ero bambino, parlavo da bambino, pensavo da bambino, ragionavo da bambino. Ma, divenuto uomo, ho lasciato perdere ciò che era da bambino. ¹²Ora noi vediamo in modo confuso, come in un antico specchio; ma allora vedremo a faccia a faccia. Ora conosco in modo imperfetto, ma allora conoscerò perfettamente, come anch'io sono conosciuto.

¹³Or dunque, rimangono queste tre cose: la fede, la speranza e la carità; ma la più grande di tutte è la carità!

Nell'ascolto di Paolo noi abbiamo ascoltato la Parola di Dio, ci siamo lasciati guidare dallo Spirito Santo perché crei in noi un cuore nuovo, una mentalità nuova, perché, come ha operato in san Paolo, possa anche in noi creare un cuore evangelico perché anche noi, attraverso la grazia che la parola di Dio ci trasmette in questo ascolto, possiamo dire, con l'apostolo, tutto io faccio per il vangelo, per diventarne partecipe anch'io.

Grazie per la vostra attenzione e auguri perché la Parola di Dio diventi in ciascuno di noi vita autentica:

Marana tha, Vieni Signore; la grazia del Signore Gesù sia con voi,
il mio amore con tutti voi in Cristo Gesù.